



Gilbert Keith
Chesterton

I MIGLIORI
RACCONTI
DI PADRE
BROWN

 buc

Gilbert Keith
Chesterton

I MIGLIORI RACCONTI
DI PADRE BROWN



Titolo originale dell'opera

*The Father Brown Stories (The innocence of Father Brown;
The wisdom of Father Brown; The incredulity of Father Brown;
The secret of Father Brown; The scandal of Father Brown)*

Traduzione dall'inglese

di *Gian Dauli, M.L. Quintavalle, Enrica De Carli, Enzo Pivetti*

Prima edizione Buc

Editing, revisione di traduzione e introduzione

di *Riccardo Ferrigato*

© 2012 Edizioni San Paolo s.r.l.

Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

www.edizionisanpaolo.it

Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.

Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

Progetto grafico: Ink Graphics Communication, Milano

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo volume potrà essere pubblicata, riprodotta, archiviata su supporto elettronico, né trasmessa con alcuna forma o alcun mezzo meccanico o elettronico, né fotocopiata o registrata, o in altro modo divulgata, senza il permesso scritto della casa editrice.

Supplemento a Famiglia Cristiana di questa settimana

Direttore responsabile: Antonio Sciortino

Settimanale registrato presso il Tribunale di Alba il 7/9/1949 n. 5

P.I. SPA - S.A.P. - D.L. 353/2003 L. 27/02/04 N. 46 - a.1 c.1 DCB/CN

www.famigliacristiana.it

ISBN 978-88-215-7500-6

INTRODUZIONE

CHESTERTON, I GIALLI E IL PRETE RIVOLUZIONARIO

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento Londra è il centro di un impero prossimo a perdere l'egemonia sui mari e sulle terre emerse, cardine di un mondo che la rivoluzione industriale sta modificando e che le guerre mondiali sfigureranno: l'età vittoriana sta volgendo al termine mostrando tutte le sue debolezze.

È in questo periodo di crisi che vede la luce, si forma e vive Gilbert Keith Chesterton, nato proprio nella Londra protestante nel 1874 da una famiglia borghese e anglicana. Da giovane imparò a leggere tardivamente, mostrando un preoccupante ritardo: «O è un genio o è un idiota», disse il medico che lo visitò all'epoca. Dopo aver abbandonato l'università dovette affrontare una forte depressione, superata anche grazie a letture bibliche: alla sua guarigione seguirà un vero e proprio ritorno alla vita. Chesterton, a ventuno anni, iniziò a

lavorare per un editore londinese: il suo stile era piacevole e i racconti tanto interessanti da essere pubblicati in varie riviste. Iniziò così la sua feconda carriera di scrittore che lo avrebbe portato a produrre innumerevoli racconti, romanzi, saggi, articoli, raccolte di poesie e opere teatrali. La sua penna caustica e lo stile ironico e paradossale facevano di Chesterton uno dei più potenti critici del materialismo tipico della società industriale e delle perversioni morali della fine dell'epoca romantica. Al paradigma vittoriano oppose con forza una visione religiosa sempre più definita, anche se solo nel 1922 si convertì al cattolicesimo. Tra i suoi romanzi più noti ricordiamo *Il Napoleone di Notting Hill* (1904), *L'uomo che fu Giovedì* (1908), *Le avventure di un uomo vivo* (1912) e *Il Club dei mestieri stravaganti* (1913). La sua fama rimane però legata al ciclo di scritti che vede come protagonista il piccolo Padre Brown, di cui proponiamo una selezione.

I racconti di Padre Brown

Brevi racconti di genere poliziesco, vedono come protagonista un prete cattolico originario di un villaggio dell'Essex, nell'Inghilterra orientale; un uomo schivo, che si mostra a chi lo incontra come una «mescolanza di

stupidità essexiana» e «santa semplicità». Sotto questa maschera, però, si cela un'incredibile intelligenza e una smodata capacità di interpretazione della natura umana: per questo il prete di provincia si troverà a far da risolutore ai numerosi misteri che lo impegneranno nel corso delle sue avventure. Chesterton scrisse cinque raccolte dedicate a questo ometto singolare: *L'innocenza di Padre Brown* (1911), *La saggezza di Padre Brown* (1914), *L'incredulità di Padre Brown* (1926), *Il segreto di Padre Brown* (1927) e *Lo scandalo di Padre Brown* (1935).

Il metodo di ricerca del prete-*detective* è segnato dalla volontà di comprensione e dalla predisposizione al perdono, come confessa a malincuore nel racconto *Il segreto di Padre Brown*: «Io non cerco di guardare all'uomo dall'esterno, ma cerco di penetrare nell'interno dell'assassino... Anzi, [...] io attendo finché penso i suoi stessi pensieri e lotto con le sue stesse passioni [...]. Finché anch'io divento veramente un assassino. [...] Nessun uomo può essere veramente buono finché non conosce la propria malvagità». Lo scopo della ricerca è il recupero delle anime: Flambeau, che troviamo ladro in *La croce azzurra* e ne *Il passo strano*, sceglierà poi di schierarsi dalla parte della legge e diverrà investigatore.

Il vero bersaglio di Padre Brown non è il malvivente ma la cattiva coscienza che combatte nei carnefici quanto nelle vittime proponendo una nuova prospettiva di vita.

Quella cattolica, ovviamente. Se ne *Il passo strano* si scaglia contro le pretese di superiorità degli aristocratici, ne *Il lutto del signore di Marne* il messaggio cruciale è quello del perdono: «A me sembra [...] che voi perdoniate soltanto i peccati che realmente non pensate peccaminosi. Voi perdonate i criminali quando essi commettono qualche cosa che voi non considerate come un delitto [...]. Voi perdonate perché non c'è nulla da perdonare».

I racconti di Padre Brown hanno una capacità di riflessione psicologica e morale che manca in altri autori; Chesterton sa di nascondere tra le pieghe dei misteri polizieschi – in un genere allora considerato di scarsa valenza letteraria – la riflessione sui misteri più alti e fondamentali. Anche a questo è forse dovuto l'elogio di molti, tra i quali si può ricordare Antonio Gramsci, che in carcere amava leggere del pretino dell'Essex e considerava Chesterton un artista di gran lunga superiore al «mediocre scrittore» Conan Doyle.

I MIGLIORI RACCONTI
DI PADRE BROWN

LA CROCE AZZURRA

Tra il nastro argenteo dell'alba e l'abbagliante striscia del mare, il battello toccò Harwich e lasciò la gente libera come uno sciame di mosche in mezzo al quale l'uomo che dobbiamo seguire non era un punto rilevante né desiderava esserlo. Non mostrava nulla di particolare, tranne un leggero contrasto tra la festosità del vestito da persona in vacanza e l'autoritaria serietà del volto. Indossava una giacca leggera di un color grigio pallido, un panciotto bianco e un cappello di paglia argentea con un nastro azzurrogrigio. Il suo viso magro, che appariva scuro per contrasto col colore dei vestiti, terminava in una barbetta nera di taglio spagnolo che faceva pensare a un possibile collare elisabettiano. Fumava una sigaretta con l'aria seria di chi non ha nulla da fare, e non mostrava alcun indizio che potesse svelare come la sua giacca grigia nascondesse una rivoltella carica, il

panciotto bianco una tessera della polizia e il cappello di paglia coprisse uno dei più poderosi cervelli d'Europa. Era Valentin in persona, il capo della polizia di Parigi e il più famoso investigatore del mondo; arrivava da Bruxelles per spostarsi a Londra ed eseguire il più clamoroso arresto del secolo.

Flambeau era in Inghilterra. La polizia di tre nazioni aveva finalmente scoperto le tracce del grande delinquente, da Gand fino a Bruxelles e da Bruxelles a Hook, in Olanda; si supposeva che approfittasse della confusione per l'inaugurazione del Congresso Eucaristico che aveva allora luogo a Londra. Probabilmente viaggiava come semplice impiegato o segretario appartenente al Congresso ma, naturalmente, Valentin non poteva esserne certo; nessuno poteva essere certo di quello che avrebbe fatto Flambeau.

Sono trascorsi molti anni, ormai, da quando questo colosso della delinquenza ha smesso di tenere il mondo con il fiato sospeso. Quando si ritirò, si dice dopo la morte di Rolando, ci fu grande pace sulla terra. Nei suoi giorni migliori (intendo, naturalmente, i peggiori) Flambeau era però una personalità monumentale e internazionale che si poteva paragonare al Kaiser. Quasi tutte le mattine i giornali annunciavano che si era sottratto alle conseguenze di qualche straordinario delitto commettendone un altro. Era un guascone di statura

gigantesca e di grande coraggio fisico; si raccontavano di lui le più inverosimili storie sugli sfoghi della sua prestanza atletica, su come avesse messo a testa in giù il *juge d'instruction*, per «fargli schiarire le idee», su come avesse corso giù per la *Rue de Rivoli* con una guardia sotto ciascun braccio. Bisogna riconoscere, però, che usava questa sua fantastica forza fisica quasi sempre in queste scene poco dignitose ma incruente; i suoi veri delitti erano principalmente ingegnosi furti su vasta scala. Ogni suo furto era però una nuova trovata criminale e avrebbe potuto formare una storia a sé. Era stato lui a dirigere la grande Società delle Latterie Tirolesi di Londra, senza bisogno di latterie, di mucche, di carri o di latte, servendo qualche migliaio di clienti sottoscrittori con questo semplice mezzo: portando i recipienti del latte dalle porte dei clienti degli altri alle porte dei suoi clienti.

Tuttavia una caratteristica di molte delle sue trovate era un'incredibile semplicità. Si dice che una volta egli avesse ridipinto durante la notte tutti i numeri di una strada per far cadere in un tranello un viaggiatore. È certo che inventò una buca per le lettere trasportabile che metteva agli angoli delle vie nei sobborghi più tranquilli per approfittare di coloro che imbucavano cartoline-vaglia o altri valori. Infine era riconosciuto come acrobata straordinario; nonostante il suo corpo colossale poteva saltare, infatti, come una cavalletta e sparire tra i rami di

un albero con l'agilità di una scimmia. Perciò il grande Valentin, quando si era messo alla ricerca di Flambeau, sapeva benissimo che le sue avventure non sarebbero finite neppure se fosse riuscito a scovarlo.

Ma come trovarlo? Su questo punto le idee del grande Valentin erano ancora in formazione.

Fatto è che Flambeau, per quanto abile nel travestirsi, non poteva nascondere un suo particolare, e cioè la statura non comune. Se l'occhio attento di Valentin si fosse posato su un'alta venditrice di frutta, su un soldato dei granatieri o, perfino, su una duchessa molto slanciata, avrebbe potuto arrestare di colpo questa gente; ma lungo tutto il treno non c'era nessuno che potesse somigliare a un Flambeau travestito, più che un gatto a una giraffa camuffata. Quanto alla gente del battello, s'era già assicurato; i viaggiatori, poi, presi ad Harwich o lungo il viaggio non erano certamente più di sei persone, e cioè un piccolo impiegato delle ferrovie, che proseguiva fino alla fine della corsa; tre ortolani alquanto bassi di statura saliti due stazioni dopo; una piccolissima vedova che veniva da una cittadina dell'Essex e un prete cattolico-romano di statura bassa che veniva da un villaggio dell'Essex. Circa quest'ultimo, Valentin non poté frenare un sorriso riflettendo alla sua inutile investigazione, dato che quel piccolo prete pareva l'essenza di quelle pianure dell'Essex; aveva il volto

rotondo e inespressivo come gli gnocchi di Norfolk, gli occhi incolori come il Mare del Nord e recava parecchi fagotti di carta scura che non riusciva a tenere insieme. Il Congresso Eucaristico aveva senza dubbio tirato fuori dalla morta palude locale molte di quelle creature, cieche e inutili come povere talpe dissotterrate. Valentin era uno scettico nel severo stile francese e non poteva avere alcuna simpatia per i preti, ma gli potevano far compassione, specialmente quello che aveva davanti, che avrebbe destato la compassione di chiunque. Aveva infatti un ombrellone logoro, che cadeva costantemente per terra e pareva che non sapesse quale fosse la parte del biglietto da mostrare per il ritorno. Spiegò, con l'ingenuità di uno sciocco, che doveva stare molto attento perché aveva roba d'argento vero «con pietre azzurre», in uno dei suoi pacchetti di carta bruna.

Quella curiosa mescolanza di stupidità essexiana e santa semplicità divertì continuamente il francese fino a che il prete non arrivò (come poté) a Stratford, con tutti i suoi pacchetti, e ritornò poi indietro per prendere l'ombrello. Allora Valentin ebbe perfino la bontà di avvertirlo di non prendersi cura dell'argento in quel modo, rivelandolo a tutti. Ma a chiunque Valentin parlasse, teneva l'occhio aperto per qualcun altro; osservava con scrupolo chiunque si presentasse al suo sguardo, povero o ricco che fosse, maschio o femmina che si avvicinasse ai sei

piedi di altezza, perché Flambeau superava di quattro pollici i sei piedi.

Scese così a Liverpool Street pienamente sicuro di non aver lasciato passare inosservato quel delinquente, almeno fin là. Andò a Scotland Yard per mettere in regola le sue carte e disporre di aiuti in caso di bisogno e, dopo questa visita, accese la sigaretta e se ne andò per una lunga passeggiata attraverso le vie di Londra.

Mentre percorreva strade e attraversava piazze oltre la stazione Vittoria, si fermò improvvisamente a guardare. Si trovava in una tranquilla piazzetta tipicamente londinese, piena, per caso, di un gran silenzio. Le alte case intorno, dalle facciate lisce, apparivano insieme sontuose e disabitate; il quadrato verde del centro sembrava deserto come un'isoletta dell'oceano Pacifico. Uno dei quattro lati della piazza era molto più alto degli altri, come su un palco una tavola d'onore, e la linea delle case da questo lato era spezzata da una delle ammirevoli sorprese di Londra: un ristorante che sembrava essersi sbandato da Soho.

Era insieme irragionevole e attraente con quei vasi di piccole piante rustiche e le lunghe tende a righe gialle e bianche. Posto a una certa altezza dalla strada, nel modo caratteristico londinese, che offre le cose aggiustate alla meglio, si saliva direttamente dalla strada al suo ingresso mediante una scala esterna simile quelle di salvataggio

che usano i pompieri; una scala che appariva come appoggiata alla finestra di un primo piano. Valentin, fermo davanti alle tende gialle e bianche, fumava e meditava.

Il fatto più incredibile nei miracoli è che accadono veramente. Alcune nuvole in cielo si fondono veramente insieme e si trasformano in un occhio umano che guarda fisso. Un albero sorge nel paesaggio di un villaggio incerto nella forma precisa e complicata di un punto interrogativo. Io stesso ho visto entrambe queste cose in questi ultimi giorni.

Così Nelson muore proprio al momento della vittoria; un uomo chiamato William, Guglielmo, uccide per puro caso un altro chiamato Williamson, figlio di Guglielmo, il che sembra come una specie d'infanticidio. Insomma, c'è nella vita un elemento di magica coincidenza, che la gente, la quale fonda tutto sulla realtà normale, può anche non rilevare mai. Come è stato magistralmente espresso nel paradosso di Poe, la saggezza deve pur fare i conti con l'imprevisto.

Aristide Valentin era profondamente francese; e l'intelligenza francese è specialmente e solamente intelligenza. Non era «una macchina che pensa», perché questa è una frase stupida del fatalismo e materialismo moderno. Una macchina è tale appunto perché non può pensare; ma lui era un uomo che pensava ed era, insieme, un uomo semplice. Tutti i suoi meravigliosi

successi, che sembravano miracoli, erano puro frutto e risultato di tenacissima logica e di chiaro e ragionevole pensiero francese. I francesi elettrizzano il mondo non col dar vita a un paradosso, ma presentando semplicemente una verità di per se stessa evidente; e spingono una verità alle estreme conseguenze, come nella rivoluzione francese. Ma appunto perché Valentin conosceva il valore della logica, ne vedeva anche i limiti. Come chi non sa nulla di motori può parlare di farli andare senza benzina, così solo chi non s'intende di logica può sostenere di essere ragionevolmente logico senza saldi e incontestabili fondamenti.

A Valentin, in quel caso, mancavano gli elementi di base. Le tracce di Flambeau si erano perse ad Harwich e questo significava che, se in quel momento era a Londra, poteva benissimo figurare in qualsiasi veste: mostrandosi come un grande vagabondo a Wimbledon Common, come un alto anfitrione all'*Hôtel Métropole*. Così, non sapendo assolutamente nulla, Valentin aveva un modo di vedere e agire tutto suo.

In casi simili faceva affidamento sull'imprevisto. Quando non poteva seguire il filo logico della ragione, seguiva freddamente e accuratamente il filo dell'inverosimile. Invece di andare nei luoghi opportuni – banche, questure, *rendez-vous* – andava sistematicamente nei luoghi impropri; bussava a tutte le case vuote, frugava

tutti i *cul de sac*, risaliva i vicoli ingombri di immondizie, girava ogni angolo che lo potesse mettere inutilmente fuori strada.

Egli difendeva in modo rigorosamente logico questo suo illogico procedimento. Diceva che per colui che possedesse una traccia, questo suo metodo era il peggiore, ma che se non si aveva alcun filo, era il metodo migliore perché dava appunto la possibilità di mettere in relazione qualche cosa strana che avesse colpito l'occhio dell'inseguitore e l'occhio dell'inseguito. Da un punto bisogna pur cominciare, ed è preferibile che sia il punto dove è possibile che un altro si sia fermato. Un che di strano non solo nella scala che saliva al ristorante, ma nel silenzio e nella tranquillità del ristorante stesso, destò tutta la fantasia raramente romanzesca del *detective* e lo decise a tentare il caso. Salì quindi la scalinata, e, sedutosi a un tavolino accanto alla finestra, ordinò una tazza di caffè.

Poiché era la metà del mattino e non aveva ancora fatto la prima colazione, i rimasugli di altre colazioni sul tavolino gli ricordarono che aveva fame; allora ordinò anche un uovo fritto; poi versando lo zucchero nel caffè, seguì col pensiero Flambeau. Ricordò come Flambeau fosse scappato, una volta, per mezzo di un paio di forbicine, e un'altra incendiando una casa; un'altra ancora pagando per una lettera tassata e di nuovo facendo guar-

dare alla gente, attraverso un telescopio, una cometa che avrebbe potuto distruggere il mondo.

Egli considerava il suo cervello di poliziotto immaginoso e fertile quanto quello del delinquente; ed era vero. Ma sapeva anche di trovarsi in condizione di svantaggio. «Il criminale è l'artista creatore; il *detective* soltanto il critico», si disse con un sorriso amaro, e accostò lentamente la tazza del caffè alle labbra; ma la ripose in fretta: aveva messo del sale nel caffè. Osservò allora il recipiente dal quale aveva tolto l'argentea polvere, e vide ch'era senza dubbio una zuccheriera, destinata allo zucchero come una bottiglia di *champagne* allo *champagne*. Ma perché vi tenevano il sale, invece? Guardò intorno se vi fossero delle saliere. Sì, ve n'erano due piene. Forse era un sale speciale quello delle saliere. Per accertarsene, lo assaggiò: era zucchero. Allora il suo sguardo girò per il ristorante, ravvivato da maggiore interesse; per vedere se vi fossero altre tracce di quel singolare gusto artistico di mettere lo zucchero nelle saliere e il sale nelle zuccheriere.

Tranne una macchia strana di liquido oscuro sulla tappezzeria di carta di una delle pareti, non vide alcunché di strano; il luogo appariva lindo, allegro, normale.

Suonato il campanello, quando il cameriere accorse alla chiamata, con i capelli ricciuti e gli occhi ancor assonnati per l'ora mattutina, l'investigatore (il qua-

le non mancava di apprezzare le forme più semplici dell'umorismo) gli chiese di assaggiare lo zucchero per constatare se fosse degno della fama del ristorante. La domanda ebbe questo risultato: il cameriere sbadigliò e si svegliò di colpo.

«Fate questo scherzo ogni mattina ai vostri clienti?», domandò Valentin. «Mettere il sale al posto dello zucchero non diventa uno scherzo noioso?».

Il cameriere, colta l'ironia, assicurò, balbettando, che il personale del ristorante non aveva certamente simili intenzioni e che il fatto era dovuto certamente a un curiosissimo sbaglio. Prese in mano la zuccheriera e l'esaminò; prese in mano la saliera, l'osservò bruscamente e corse via. Pochi secondi dopo ritornò in compagnia del proprietario, il quale esaminò anch'egli la zuccheriera e la saliera, mostrando a sua volta la stessa aria sbalordita.

Improvvisamente il cameriere parve divenire balbuziente del tutto per la foga delle parole.

«Credo», balbettò eccitato, «credo che siano stati i due preti».

«Quali preti?».

«I due preti», rispose il cameriere, «che gettarono la zuppa contro la parete».

«Gettarono la zuppa contro la parete?», ripeté Valentin, certo che quella fosse qualche metafora italiana.

«Sì, sì», disse il cameriere con crescente eccitazione,

e indicò la macchia oscura sulla carta bianca. «La gettarono là, sulla parete».

Valentin rivolse uno sguardo stupito e interrogativo al proprietario, che gli diede subito maggiori particolari.

«Sì, signore», disse quello, «è proprio così, benché io supponga che il fatto non abbia nulla a che fare con quello dello zucchero e del sale. Due preti sono venuti stamattina molto presto e hanno preso una zuppa, qui, appena aperto il locale. Erano tutt'e due persone tranquille e rispettabili; uno di essi pagò il conto e uscì; l'altro, che sembrava di carattere molto più flemmatico, si trattenne qualche minuto per raccogliere la sua roba. Ma alla fine uscì; però, al momento di uscire, prese deliberatamente la sua tazza, che aveva vuotata a metà, e ne lanciò il contenuto contro la parete. Io mi trovavo nella stanza interna, col cameriere; così quando accorsi trovai la parete macchiata e il locale vuoto. Non era un gran danno, ma era un atto di una sfacciataggine straordinaria: allora tentai di raggiungere i due sulla strada, ma erano già troppo lontani; osservai che svoltavano all'angolo di via Carstairs».

Prima che il proprietario finisse, il *detective* era già in piedi, il cappello in testa e il bastone in mano. Aveva già deciso, all'oscuro di tutto, di seguire, non potendo fare altro, quel primo strano barlume indicatore; un barlume davvero strano. Pagato il conto e sbattuta la

porta dietro di sé fu, in un momento, all'angolo della strada indicata.

Era così ben dotato che, perfino in simili momenti febbrili, il suo occhio rimaneva freddo e pronto. Poiché nella vetrina di una bottega gli era saltato all'occhio, come un fulmine, qualcosa strano, tornò indietro per vedere cosa fosse. Si trovò davanti a un negozio di frutta e verdura; il negozio aveva una mostra di merce esposta sulla soglia e, sulla merce, dei cartellini con nome e prezzo degli articoli. In due ceste, più sporgenti delle altre, c'erano arance e noci. Sul mucchio delle noci stava un cartellino con la scritta, segnata a grossi caratteri con gesso azzurro: «Le migliori arance tangerine, due per un *penny*». Sulle arance una scritta, ugualmente chiara e precisa, diceva: «Le più fini noci del Brasile, 4 *pennies* alla libbra».

Valentin, osservati i due cartoncini, ricordò di aver già visto di recente qualcosa di simile, una forma di umorismo molto sottile. Richiamò allora l'attenzione del fruttivendolo dalla faccia rossa, che volgeva lo sguardo con una certa solennità su e giù per la strada, sulla scarsa accuratezza dei suoi cartelli. Quello non disse nulla, ma tolse e ripose lestamente ciascun cartello al suo posto.

L'investigatore, appoggiandosi elegantemente sul bastone, continuò a esaminare il negozio. Alla fine disse:

«Scusate la mia apparente impertinenza, caro signore,

ma vorrei rivolgervi una domanda di psicologia sperimentale, che riguarda l'associazione di idee».

Il bottegaio dalla faccia rossa lo fissò con uno sguardo minaccioso, ma l'altro continuò gaiamente, dondolandosi sul bastone: «Perché due cartelli posti fuori luogo nel negozio di un fruttivendolo possono assumere la forma di un cappello da prete venuto a Londra per un giorno di festa? Cioè, se non sono abbastanza chiaro, quale mistica associazione corre tra l'idea di noci segnate come arance e quella di due preti, uno alto e l'altro basso?».

Gli occhi del bottegaio si sporsero dalle orbite come quelli di una lumaca; parve, a un punto, ch'egli stesse per lanciarsi sul forestiero. Alla fine balbettò, irato: «Io non so cosa abbiate a che fare voi in tutta questa faccenda, ma se siete loro amico, potete dire a quei signori, da parte mia, che romperò loro la testa, siano preti o no, se rovesceranno nuovamente le mie mele».

«Davvero?», domandò il *detective* con grande interesse. «Vi hanno rovesciato le mele?».

«È stato uno di loro», scattò il fruttivendolo, accalorandosi; «le ha sparse per tutta la strada. Avrei acciuffato quell'imbecille se non avessi dovuto badare a raccogliere».

«Da quale parte sono andati quei preti?», chiese Valentin. «Su per la seconda via a sinistra, e poi hanno attraversato la piazza», rispose l'altro prontamente. «Grazie»,

disse Valentin, e sparì come per incanto. Dall'altra parte della seconda piazza trovò un poliziotto, al quale disse:

«Commissario, una cosa urgente: avete visto passare due preti?».

Quello si mise a ridere rumorosamente.

«Li ho visti; e se volete sapere, vi dirò che uno era ubriaco. Si era fermato nel mezzo della strada, così rintronato che...».

«Da che parte sono andati?», l'interruppe Valentin, bruscamente.

«Sono saliti su uno di quei bus là», rispose la guardia, «in uno di quelli che vanno ad Hampstead».

Valentin porse la sua tessera di riconoscimento e disse rapidamente: «Chiamate due agenti che mi aiutino a seguire le tracce dei due preti», e attraversò la strada con un'energia così contagiosa che il grosso poliziotto gli tenne dietro quasi con agilità.

Un minuto dopo l'investigatore francese era raggiunto, sul marciapiede opposto, da un ispettore di polizia seguito da un agente in borghese.

«Bene, signore», incominciò l'ispettore con un sorriso di importanza, «che cosa posso...».

Valentin rispose, accennando col suo bastone: «Ve lo dirò sull'imperiale di quel bus», e si lanciò insinuandosi tra il garbuglio del traffico. Quando tutti e tre, ansanti, si trovarono seduti sull'imperiale del veicolo giallo,

l'ispettore disse: «Avremmo potuto andare quattro volte più in fretta con l'automobile».

«È vero», rispose Valentin placidamente, «se però avessimo un'idea di dove andiamo».

«Ebbene, dove andate?», chiese l'altro, guardandolo stupito.

Valentin continuò a fumare in silenzio per qualche secondo; poi, tolta la sigaretta di bocca, disse: «Se si sa quello che un uomo sta per fare, lo si precede; ma se si vuole indovinare ciò che farà, bisogna tenergli dietro, e voltare quando egli volta, fermarsi quand'egli si ferma, andare a passo con lui. Allora si può vedere quello ch'egli ha veduto e si può agire com'egli ha agito. Il meglio che si possa fare è di tenere gli occhi ben aperti, in attesa di qualche avvenimento imprevisto».

«Di che genere d'avvenimenti parlate?», domandò l'ispettore. «Qualunque genere di cose strane», rispose Valentin, e ricadde in un silenzio ostinato.

Il bus giallo s'arrampicò per le strade dei quartieri settentrionali per un tempo che parve interminabile; il grande *detective* non voleva dare maggiori spiegazioni e forse i due suoi assistenti sentivano crescere in quel silenzio il dubbio sull'utilità di quella corsa. Forse sentivano pure, in quel silenzio, crescere il desiderio della colazione, poiché era trascorsa da parecchio l'ora solita e le lunghe strade dei sobborghi al nord di Londra sembravano distendersi

l'una dopo l'altra nello spazio, come un telescopio diabolico. Un viaggio, insomma, che dava perpetuamente l'impressione che ci si dovesse trovare finalmente al limite dell'universo, mentre si era soltanto al principio di Tufnell Park. Londra pareva dissolversi tra l'avvicinarsi di osterie e malinconiche macchie di alberi, per poi rinascere impensatamente in luminose nuove grandi vie e alberi imponenti. Pareva di attraversare tredici diverse città volgari in contatto tra loro. Ma benché il crepuscolo invernale già incombesse davanti a loro sulla via, l'investigatore parigino rimaneva a sedere silenzioso e vigile, guardando i due lati della strada che lasciavano indietro. Prima che oltrepassassero Camden Town, i due londinesi erano quasi addormentati; alla fine si scossero bruscamente, quando Valentin, balzato in piedi, batté le mani sulle spalle d'entrambi e gridò al conduttore di fermare.

Si buttarono giù per la scaletta in strada, senza capire il perché di quella discesa improvvisa; quando si guardarono intorno per una spiegazione, videro Valentin che indicava trionfante una finestra che s'apriva sulla facciata dorata e dall'aspetto sontuoso di una birreria, dalla parte riservata come ristorante per persone di riguardo; infatti recava la scritta *Restaurant*. Quella finestra, come tutte le altre lungo il fabbricato, era di vetro smerigliato e decorato, ma nel mezzo aveva una larga fenditura scura, come un buco frastagliato nel ghiaccio.

«Ecco, finalmente un indizio!», esclamò Valentin agitando il bastone. «Quella finestra è rotta!».

«Quale finestra? Quale indizio?», domandò l'ispettore. «Che cosa prova che quella finestra abbia qualcosa in comune con le persone che cerchiamo?».

Valentin per poco non ruppe il bastone per la rabbia.

«Prove!», esclamò, «Dio buono! Questo qui cerca le prove, adesso! Ma è naturale! Ci sono venti probabilità contro una che non vi sia alcun nesso tra quella finestra e quella gente. Ma che cos'altro possiamo fare? Non vedete che dobbiamo o seguire un'assurda possibilità o andare a casa a dormire?». Ed entrò furioso nel ristorante, seguito dai suoi compagni. In breve si trovarono seduti per una tarda colazione a una piccola tavola donde potevano vedere la rottura a forma di stella nel vetro, senza però che questo potesse, neppure dall'interno, servire per alcuna informazione.

«Avete rotto il vetro della finestra, a quel che vedo», disse Valentin al cameriere mentre pagava il conto.

«Sì, signore», rispose quello chinandosi affaccendato a contare la moneta spicciola, alla quale Valentin aggiunse in silenzio una generosissima mancia.

Il cameriere si raddrizzò con composta ma evidente animazione. «Ah, sì, signore», disse. «Una cosa molto strana, quella, signore!». «Davvero? Raccontate», disse il *detective* quasi con indifferenza.

«Ebbene sono venuti qui due signori vestiti di nero», disse il cameriere, «due di quei pastori forestieri che ci sono in giro ora. Dopo aver fatto una piccola colazione poco costosa, uno di loro pagò ed uscì. L'altro stava per uscire e raggiungere il compagno, ma io guardai nuovamente il mio denaro e trovai che mi aveva pagato tre volte di più. "Ehi!", dissi a quello che stava per uscire, "mi avete pagato troppo". "Oh!", rispose egli freddamente, "davvero?". "Sì", dissi io, e presi il conto per mostrarglielo. Mancò poco che mi venisse un accidente!».

«Che intendete dire?», chiese l'interlocutore.

«Ebbene, avrei giurato su sette Bibbie di avere scritto quattro scellini sul conto; invece mi accorsi di aver segnato quattordici scellini, chiari e precisi».

«E allora?», esclamò Valentin avvicinandosi lentamente ma con occhi di fuoco.

«Il pastore, sulla porta, disse serenamente: "Mi dispiace di confondere i vostri conti, ma il di più vada per la finestra". "Quale finestra?", dissi io. "Quella che romperò ora", fece, e ruppe quel vetro con l'ombrello».

I tre poliziotti mandarono un'esclamazione di meraviglia e l'ispettore disse, a mezza voce: «Siamo forse in cerca di qualche pazzo fuggito dal manicomio?».

Il cameriere continuò, con un certo piacere, la sua ridicola storia.

«Io rimasi così istupidito per la sorpresa che per qualche

minuto non potei far nulla. L'uomo, così, ebbe il tempo di uscire e raggiungere il suo amico all'angolo. Poi proseguirono talmente alla svelta lungo la via Bullock che non potei raggiungerli, benché gli fossi corso dietro».

«Via Bullock!», esclamò il *detective*, e corse in direzione di quella strada con la stessa rapidità dei due che egli inseguiva.

Il loro cammino si apriva ora tra nudi muri di mattoni come gallerie; strade con poche luci e con minor numero di finestre; strade che parevano costruite a caso, come capitava. Scendeva la sera e non era facile neppure per i poliziotti londinesi indovinare la direzione precisa di quel cammino. L'ispettore, tuttavia, era quasi certo che sarebbero sboccati in qualche punto di Hampstead Heath. Improvvisamente, una finestra sporgente, illuminata a gas, ruppe l'oscurità come una lanterna a occhi di bue; Valentin si fermò un momento davanti a una strana botteguccia di dolci. Dopo un momento di esitazione entrò, rimase in piedi tra i vistosi colori delle confetture e, con aria imperturbabilmente seria, acquistò tredici sigari di cioccolata, scegliendoli con cura. Si capiva che stava preparando una domanda qualsiasi per attaccar discorso con la padrona, ma non ne ebbe bisogno.

Una donna anziana, dal profilo angoloso, che era nel negozio e aveva considerato l'aspetto elegante dell'avventore con una certa indifferenza, quando vi-

de che la porta dietro di lui era bloccata dall'uniforme turchina dell'ispettore di polizia, parve svegliarsi con lo sguardo animato.

«Oh», disse quella, «se siete venuto per quel pacco, l'ho già spedito!». «Pacco!», ripeté Valentin e a sua volta guardò con aria interrogativa. «Intendo dire il pacchetto che ha lasciato il signore... il signor prete».

«Per amor del cielo», esclamò Valentin, avanzandosi verso di lei e manifestando per la prima volta ansietà, «per amor del cielo, diteci esattamente ciò che vi è successo».

«Che volete», disse la donna con fare reticente, «i preti vennero qui mezzora fa; acquistarono della menta, parlarono un po' e poi se ne andarono verso l'Heath. Qualche minuto dopo, uno di loro torna indietro, entra e dice: "Ho lasciato qui un pacchetto?". Io guardo dappertutto ma non vedo nulla. Quello allora fa: "Non importa; ma se lo trovate, fatemi il piacere di spedirlo per posta a questo indirizzo", e mi lascia l'indirizzo e uno scellino per il mio disturbo. E benché avessi guardato dappertutto, ecco che salta davvero fuori il pacchetto, e allora l'ho spedito al luogo che mi ha detto. Non ricordo ora l'indirizzo: era un certo luogo a Westminster. Ma siccome la cosa pareva molto importante, ho pensato che forse la polizia è qui per questo».

«Appunto per questo», disse Valentin brusco. «Hamstead Heath è qui vicino?».

«Avanti diritto, quindici minuti», disse la donna; «e vi troverete all'aperto». Valentin si lanciò fuori dal negozio e incominciò a correre. Gli altri lo seguirono trottrandogli dietro a malincuore.

La strada che percorsero di corsa era così stretta e chiusa dalle ombre che quando uscirono improvvisamente all'aperto, col vasto cielo di fronte, furono stupiti che la sera fosse ancora così chiara e luminosa. Il cielo formava una perfetta cupola di verde pavone sfumato in oro, tra gli alberi sempre più bruni e l'orizzonte violaceo. Dal luminoso e profondo verde del cielo traspariva qualche stella, in un luccichio d'oro attraverso l'orlo di Hampstead e la popolare bassura chiamata la Valle della Salute. Quelli che per far vacanza visitano questo luogo non erano ancora del tutto scomparsi a quell'ora, e alcune coppie sedevano ancora sulle panche e apparivano come ombre informi; e qua e là qualche ragazzo si dondolava strillando sull'altalena. La gloria del cielo s'addensava e diveniva sempre più profonda attorno alla sublime volgarità dell'uomo; però, stando sul pendio e guardando attraverso la valle, Valentin scorse quello che cercava.

Tra i gruppi neri che si dividevano, a quella distanza, ve n'era uno specialmente nero che non si divise, un gruppo di due vestiti da prete. Benché apparissero piccoli come insetti, Valentin poteva scorgere che uno

era molto più piccolo dell'altro. E benché l'altro avesse l'andatura un po' china e senza arie dello studioso, poteva vedere chiaramente che quell'uomo era alto più di sei piedi. Strinse i denti e avanzò agitando il bastone con impazienza. Quando, fattosi più vicino, le due figure nere ingrandirono come in un vasto microscopio, vide un'altra cosa, un particolare che lo fece sussultare nonostante il fatto che, in qualche modo, se l'aspettasse. Chiunque fosse il prete alto, non vi era dubbio sull'identità del più piccolo: era quello del treno di Harwich, il piccolo tozzo *curé* dell'Essex a cui aveva raccomandato di tenere da conto i pacchetti di carta scura.

E ora, fino a quel punto, tutto era ragionevolmente spiegabile, anche se poteva sembrare strano a primo impatto. Valentin era venuto a sapere quel mattino che un certo Padre Brown dell'Essex aveva portato a Londra una croce d'argento con zaffiri, una reliquia di considerevole valore, per mostrarla ad alcuni preti stranieri, al Congresso. Si trattava senza dubbio dell'«argento con pietre azzurre» e Padre Brown era senza dubbio lo sventatello e semplicione del treno. Ora non c'era da sorprendersi se quello che Valentin era riuscito a sapere era stato scoperto anche da Flambeau: Flambeau scopriva tutto. Inoltre non vi era nulla di straordinario nel fatto che, avendo Flambeau sentito parlare di una croce di zaffiri, avesse pensato di rubarla; era la cosa

più naturale di tutta la storia naturale. Ed era ancor più certo e naturale che Flambeau conducesse le cose a suo piacimento, con un simile stupido agnello quale era l'omino con ombrello e pacchetti. Chiunque avrebbe potuto condurre al polo nord, attaccato a una cordicella, un sempliciotto di quel tipo, e non c'era da meravigliarsi che un attore come Flambeau, vestito anch'egli da prete, lo potesse condurre fino ad Hampstead Heath. Fino a quel punto, l'azione del delinquente era ben chiara e mentre il *detective* compiangeva il prete, per la sua ingenuità, quasi disprezzava Flambeau che s'era abbassato a una vittima così facile e meschina. Ma quando Valentin ripensò a tutto quanto era successo durante la giornata, a tutto quello che l'aveva condotto al trionfo, si frugò invano il cervello per trovare una spiegazione plausibile, un filo di ragione in quei fatti. Che cosa aveva a che fare la zuppa gettata contro la parete col furto di una croce di zaffiri a un prete dell'Essex? Quale nesso c'era tra le noci e le arance, e il pagare prima per le finestre rotte dopo? Egli era giunto alla fine dell'inseguimento ma aveva perduto, in qualche modo, il mezzo con cui era arrivato a quel risultato. Tutte le volte che non era riuscito in una ricerca (il che avveniva molto di rado) aveva sempre afferrato il filo logico di essa, pur non afferrando il delinquente. Ora, invece, afferrava il delinquente ma perdeva il filo conduttore.

Le due figure che stavano seguendo s'arrampicavano come due mosche nere sul dorso verde di una collina. Evidentemente erano assorti in una conversazione, e forse non osservavano neppure dove andavano, ma erano certamente dirette alle colline più solitarie e peggio frequentate di Heath. A mano a mano che gli inseguitori guadagnavano terreno, erano costretti alle attitudini poco dignitose del cacciatore di daini, ad appiattarsi dietro gli alberi o a trascinarsi sull'erba.

Con questi mezzi poco piacevoli, i cacciatori s'avvicinarono alla loro preda così da poter udire il mormorio della conversazione (ma senza distinguere alcuna parola, tranne quella di «ragione», ripetuta spesso da una voce alta, quasi infantile). A un punto, per una brusca insenatura della collina e per un groviglio di alti cespugli, gli investigatori persero completamente di vista le due figure. Per una decina di angosciosi minuti cercarono i due fuggitivi e li ritrovarono poi che salivano intorno al culmine della collinetta, dal quale si scorgeva l'anfiteatro vasto e desolato del tramonto del sole. Sotto un albero di quel luogo, dominante ma solitario, si trovava una vecchia malferma panchetta di legno. I due preti vi si sedettero continuando la loro conversazione.

Il magnifico verde-oro copriva ancora il lontano orizzonte che continuava a imbrunire, ma la cupola del cielo si mutava lentamente da verde-pavone in azzurro-

pavone, e le stelle si staccavano sempre più come solidi gioielli. Facendo un cenno muto ai suoi compagni, Valentin riuscì a trascinarsi fin dietro al grande albero frondoso che sovrastava alla panchetta e, in piedi, in un silenzio profondo, poté udire per la prima volta quello che dicevano gli strani preti.

Quando ebbe ascoltato per alcuni minuti fu preso da un dubbio diabolico. Forse aveva trascinato i due poliziotti inglesi in quella deserta brughiera per uno scopo insano come quello di cercare fichi sui rovi. I preti discutevano proprio come due veri preti, piamente, con sapienza e a loro agio, dei più minuti problemi della teologia. Il piccolo prete dell'Essex parlava nella maniera più semplice, con la sua faccia rotonda volta alle stelle sempre più luminose, l'altro parlava con la testa china, come se non fosse neppure degno di guardarle. Una conversazione più innocentemente clericale di quella non poteva essere udita in alcun candido chiostro italiano, né in alcuna oscura cattedrale spagnola.

Udì prima la fine di una frase di Padre Brown che diceva: «... appunto quello che intendevano nel Medioevo per incorruttibilità dei cieli!».

Il prete più alto fece un cenno del capo chino e disse:
«Ah, sì! Questi infedeli moderni fanno appello alla loro ragione; ma chi può guardare a questi milioni di mondi e non sentire che vi possono ben essere degli

universi meravigliosi al di sopra di noi, dove la ragione è assolutamente irragionevole?».

«No», oppose l'altro prete, «la ragione è sempre ragionevole, anche nell'ultimo limbo, anche al limite ultimo delle cose. So bene che si accusa la Chiesa di abbassare la ragione, ma è il contrario, invece. Sola sulla terra la Chiesa fa la ragione veramente suprema. Sola sulla terra la Chiesa afferma che Dio stesso è legato alla ragione».

L'altro prete alzò il volto austero al cielo stellato, e disse:

«Però, chi sa se in quell'infinito universo...?».

«Soltanto fisicamente infinito», l'interruppe il piccolo prete, voltandosi in fretta sulla panca, «non infinito nel senso che sfugge alle leggi della verità».

Valentin, dietro l'albero, si ficcava le unghie nella carne per la stizza. Gli sembrava quasi di udire i velati sorrisi di derisione degli investigatori inglesi che aveva condotto così lontano, su una traccia fantastica, solo per ascoltare chiacchiere metafisiche di due miti e vecchi preti. Nella sua impazienza non udì la risposta egualmente elaborata dal prete alto così che, quando ascoltò nuovamente, era ancora Padre Brown che parlava:

«La ragione e la giustizia comprendono in modo inscindibile anche le stelle più remote e più solitarie.

Guardate quegli astri. Non sembrano veramente diamanti e zaffiri? Ebbene, potete immaginare la più pazza e assurda botanica e geologia. Pensate a foreste adamantine con foglie di brillanti. Pensate che la luna non è altro che un gioiello turchino, un unico zaffiro elefantino. Ma non crediate che una così fantastica astronomia possa influire minimamente sulla ragione e sulla giustizia della condotta umana. Su pianure di opale, sotto declivi tagliati nella pura perla, trovereste ancora un cartello con la scritta: “Tu non devi rubare!”».

Qui Valentin fu sul punto di alzarsi dalla sua incomoda e rigida posizione per allontanarsi quanto più silenziosamente potesse, vinto dall'unica grande follia della sua vita, quando qualcosa nel silenzio stesso del prete più alto lo trattenne ad ascoltare fino alla sua risposta. Quando alla fine parlò, disse semplicemente, con la testa china e le mani sulle ginocchia:

«Ebbene, penso ancora che altri mondi possono elevarsi più in alto della nostra ragione. Il mistero del cielo è impenetrabile e io, per me, non posso fare altro che chinare il capo».

Poi, con la fronte ancora china e senza mutare minimamente né atteggiamento né voce, aggiunse:

«Fate il piacere di darmi quella vostra croce di zaffiri, vi prego. Siamo completamente soli qui e vi potrei fare a pezzi come un bamboccio di stoppa!».

La voce e l'attitudine per nulla mutate aggiungevano una strana violenza allo straordinario cambiamento del discorso, ma il custode della reliquia parve volgere soltanto un po' la testa. Pareva che avesse ancora il volto stupito ed era immobilizzato dal terrore. «Sì», disse il prete alto, con la stessa voce bassa e la stessa attitudine tranquilla, «sì, io sono Flambeau». Poi, dopo una breve pausa: «Dunque, volete darmi quella croce?».

«No», rispose l'altro, e il monosillabo aveva un'inflessione strana.

Flambeau abbandonò improvvisamente tutte le sue pretese pontificali: il grande ladro si abbandonò sulla spalliera della panchetta e rise sommessamente ma scandendo le parole:

«No, voi non volete darmela, fiero prelato che siete! Non volete darmela, piccolo celibe sciocco. Volete che vi dica perché non volete darmela? Perché l'ho già nella mia tasca interna».

L'omino dell'Essex volse verso l'altro il volto che nel crepuscolo pareva attonito e disse, col timido ardore del "segretario privato":

«Ne siete... ne siete proprio sicuro?».

Flambeau ruppe in una grande risata.

«Siete veramente divertente, come una farsa in tre atti», esclamò. «Sì stupido, ne sono proprio sicuro. Ebbi il buon senso di fare un duplicato del vero pacchetto,

e adesso, amico mio, voi avete il duplicato e io ho i gioielli. Un vecchio scherzo, Padre Brown, uno scherzo molto, molto vecchio».

«Sì», disse Padre Brown, e si passò la mano tra i capelli, con la stessa strana attitudine d'uomo assorto. «Sì, ne avevo già sentito parlare».

Il colosso della delinquenza si chinò verso il rustico pretuncolo con una specie d'improvviso interesse. «Voi ne avete sentito parlare?», domandò. «Dove ne avete sentito parlare?».

«Beh, ascoltate, ma non devo certo dirvene il nome», rispose l'omino semplicemente. «Era un penitente, capite. Aveva vissuto lautamente per circa vent'anni con i duplicati dei pacchetti di carta bruna. E così, vedete, quando incominciai a sospettare di voi, pensai alla maniera di fare di quel povero diavolo».

«Incominciaste a sospettare di me?», ripeté il bandito con crescente interesse. «Avete veramente avuto tanto senno da sospettare di me perché vi ho condotto in questo luogo solitario?».

«No, no», disse Padre Brown con un'aria di scuse. «Vedete, incominciai a sospettare appena vi incontrai; per quel gonfiore leggero al braccio, sotto la manica, dove alla gente come voi mettono il bracciale a punte».

«Per il diavolo», gridò Flambeau, «come mai avete sentito parlare di braccialetti a punte?».

«Oh! Noi abbiamo il nostro piccolo gregge, sapete!», disse Padre Brown alzando un poco confusamente le sopracciglia. «Quand'ero curato di Hartlepool, ve n'erano tre che avevano i bracciali a punte. Per questo, vedete, vi ho sospettato dal primo momento, e ho voluto essere sicuro che, a ogni modo, almeno la croce fosse salva. Credo di avervi ben sorvegliato, sapete. Così, alla fine, vi vidi scambiare i pacchetti. Allora, capite, li ho rimessi al loro posto. E poi ho lasciato il pacchetto giusto».

«Lasciato?», ripeté Flambeau manifestando per la prima volta nella sua voce un accento diverso da quello del trionfo.

«Ho fatto così», continuò il piccolo prete, seguitando a parlare in modo semplice e tranquillo. «Sono tornato a quel negozio di dolciumi e ho chiesto se vi avevo lasciato un pacchetto; ho dato uno speciale indirizzo, per il caso che l'avessero trovato. Sapevo bene che non era lì, ma quando vi ritornai, lo lasciai. Così quel prezioso pacchetto non mi ha accompagnato, l'hanno spedito di volo al mio amico a Westminster». Poi aggiunse con molta tristezza: «Ho imparato anche questo da un povero diavolo, ad Hartlepool. Faceva così con le valigette a mano che rubava nelle stazioni ferroviarie, ma egli è ora in un monastero. Oh! Si finisce per imparare tante cose! Sapete», aggiunse fregandosi la testa, con la stessa aria di volersi scusare ad ogni costo,

«non possiamo fare a meno d'imparare, noi preti. La gente viene e ci racconta queste cose».

Flambeau trasse da una tasca interna un pacchetto di carta scura che fece a pezzetti. Non conteneva altro che carta con verghette di piombo. Allora saltò in piedi con un gesto da gigante e gridò:

«Non vi credo. Non credo che un semplicione come voi abbia fatto tutto questo. Sono certo che avete ancora l'oggetto su di voi, e se non me lo date... giacché siamo soli ve lo prenderò per forza».

«No», disse semplicemente Padre Brown, e s'alzò pure lui in piedi, «non lo prenderete per forza. Prima di tutto, perché non l'ho veramente più, e poi perché non siamo soli».

Flambeau si fermò sul punto di lanciarsi avanti.

«Dietro l'albero», disse Padre Brown puntando l'indice, «vi sono due robusti poliziotti e il più grande *detective* vivente. Direte: come sono venuti qui? Beh, li ho condotti io, naturalmente. Come ho fatto? Ve lo dirò, se volete saperlo. Iddio vi benedica, noi siamo costretti a sapere decine di cose simili, giacché curiamo anche i delinquenti! Ebbene, io non ero proprio sicuro che foste un ladro, e d'altra parte nel dubbio, non era bene suscitare uno scandalo contro un membro del clero. Così vi misi alla prova per vedere se vi sareste mostrato quale siete. Per lo più accade che chi trova del sale nel caffè

si indigni e protesti; ma se non dice nulla, è segno che ha le sue buone ragioni per starsene tranquillo. Così, io misi il sale al posto dello zucchero, e voi restaste tranquillo. Di solito un uomo protesta se il suo conto è aumentato di tre volte, ma se lo paga è segno che ha qualche ragione per passare inosservato. Così io alterai il vostro conto e voi lo pagaste».

C'era da aspettarsi, dopo queste parole, che Flambeau si lanciasse come una tigre; invece sembrava come incantato, stordito oltremodo da grande curiosità e meraviglia.

«E poi», continuò Padre Brown con pacata lucidità, «siccome voi avevate cura di non lasciare tracce per la polizia, naturalmente bisognava pure che ci fosse qualcuno a prepararle. Perciò, in tutti i luoghi dove andammo, ebbi cura di compiere degli atti che avrebbero fatto parlare di voi per il resto della giornata. Non feci grandi danni: lasciai un muro macchiato, delle mele rovesciate, un vetro rotto; ma ho salvato la croce: la croce sarà sempre salva. Ormai è a Westminster. Mi meraviglio che non l'abbiate fermata con il "fischio dell'asino"».

«Come?», chiese Flambeau.

«Sono lieto che non ne abbiate sentito parlare», disse il prete, facendo una smorfia. «È una brutta cosa. Vi credo ancora troppo buono per essere un cosiddetto "fischiatore"».

«Ma di che cosa parlate?», domandò l'altro.

«Non importa, non importa che ve lo dica. Sono contento che non siete ancora sceso proprio in fondo alla china del male, perché altrimenti sapreste di che parlo».

«Ma come fate a sapere tante cose?», chiese ancora Flambeau. L'ombra di un sorriso passò sul volto rotondo del piccolo prete. «Oh! Sono cose che solo uno stupido celibe qualunque può sapere, naturalmente», disse. «Non avete mai pensato che un uomo, che non fa quasi mai altro che ascoltare i peccati commessi dagli uomini, non ha la probabilità di rimanere ignaro del male umano? Ma, in verità, è stata un'altra parte della mia esperienza professionale ad assicurarmi che non eravate un prete».

«Quale?», domandò il ladro quasi a bocca aperta.

«Voi attaccaste la ragione», rispose Padre Brown. «Questa è cattiva teologia».

E, come si voltò per raccogliere la sua roba, ecco i tre investigatori apparire come ombre dietro l'albero. Flambeau era in fondo un artista e uno sportivo. Indietreggiò di qualche passo e fece un grande inchino a Valentin.

«Non fate un inchino a me, *mon ami*», esclamò Valentin con voce squillante. «Inchiniamoci entrambi al nostro maestro». E tutti e due si scoprirono per un momento davanti al piccolo prete dell'Essex, che cercava con occhi semichiusi il suo ombrello.

Biblioteca Universale Cristiana

Al tempo della globalizzazione, di internet, della fine delle ideologie, della sfida tra relativismo e quel che resta del pensiero forte, la proposta di una Biblioteca Universale Cristiana è una scelta controcorrente, che persegue precisi valori e finalità:

contenutistici: un invito per tutti coloro che (credenti o meno) ricercano punti di riferimento letterari e spirituali, per costruire strade comuni;

di memoria culturale: riproposizione di opere che, spesso introvabili, appartengono a un patrimonio che non è solo cristiano, ma pienamente umano;

economici: una proposta di opere dal valore assoluto (etico ed estetico) a costi accessibili a tutti.

Biblioteca Universale Cristiana:

uno scrigno da cui trarre «cose antiche e cose nuove»; testi di credenti e non, con in comune il respiro dell'Assoluto.

